offline

luglio/2012

Ogni mese
il meglio del nostro sito
Una lettura in piena libertà
anche dalla connessione

Osservatorio balcani e caucaso

Indice

Albania: se il Kanun degenera.....3
Marjola Rukaj
Nel nord del paese sono frequenti i casi di vendetta di sangue. Uccisioni che avvengono nel nome del Kanun, la legge tradizionale, che però nei fatti non viene rispettata. E si spara anche sulle donne. Marjola Rukaj spiega perché il Kanun, la tradizione e Lek Dukagjini non siano le cause principali del problema, ma il suo sintomo

Cecenia, il potere è sacro.....6
Majnat Kurbanova
La settimana scorsa, sono arrivati a Grozny 16 oggetti che sarebbero appartenuti al profeta Maometto. L'arrivo di reliquie nella capitale cecena è ormai un evento frequente. Ma il pubblico non manca mai

12 settembre 1980. La Turchia allo specchio.....9
Fazıla Mat
Il colpo di Stato militare del 12 settembre 1980 è uno dei periodi più tragici della Turchia contemporanea. Oggi i due generali golpisti superstiti Kenan Evren e Tahsin Şahinkaya sono alla sbarra, dopo che il referendum del 2010 li ha privati dell'immunità. Per il giornalista di Radikal İsmail Saymaz, però, le ferite aperte da quegli eventi sono lontane dall'essere rimarginate. Nostra intervista

Grecia - Germania, le fratture della storia.....14
Francesco Martino
La crisi economica in Europa riporta a galla animosità e diffidenza, soprattutto nei luoghi segnati dalle ferite della storia. Come Distomo, villaggio della Beozia occidentale, teatro nel 1944 di uno dei peggiori eccidi nazisti nella Grecia occupata. Qui le recriminazioni contro l'austerità voluta dalla Merkel si sfiorano, fino a toccarsi, con richieste di risarcimento mai soddisfatte. Un reportage

Abdulah Sidran, l'anima di Sarajevo.....17
Andrea Rossini
Sarajevo, 20 anni dopo l'assedio. Colloquio con il celebre poeta, sceneggiatore e drammaturgo bosniaco sulla città che per secoli in Europa ha rappresentato l'incontro di fedi, nazioni, culture

La marcia della Pace 2012.....19
"Mars Mira 2012 per vedere, capire e ricordare" era il testo stampato sulle magliette di uno dei gruppi organizzati. Per me il messaggio migliore perchè l'unico modo per farsi un'idea di ciò che sia la marcia e di ciò che essa rappresenti per un gran numero di cittadini della Bosnia Erzegovina (e non) è prendervi parte. La Bosnia Erzegovina guarda a Srebrenica, ne parla, ne fa bandiera e terreno di scontro a più riprese durante l'anno. L'11 di luglio se ne ricorda per qualche ora, poi la città viene nuovamente abbandonata a se stessa. Per tre giorni e tre notti donne e uomini da tutto il paese ritornano sui passi di chi fino all'ultimo sperò di poter restare tra le proprie montagne, dovendone fuggire di fronte alla minaccia estrema, quella dello sterminio. I sopravvissuti danno appuntamento a Nežuk, l'8 di luglio. Ogni anno, persone che non si accontentano di una astratta memoria collettiva rispondono all'appello. Per qualche giorno, simbolicamente, tra i boschi ritorna la vita (Testo e foto di Michele Biava)

Albania: se il Kanun degenera

Marjola Rukaj



Nel nord del paese sono frequenti i casi di vendetta di sangue. Uccisioni che avvengono nel nome del Kanun, la legge tradizionale, che però nei fatti non viene rispettata. E si spara anche sulle donne. Marjola Rukaj spiega perché il Kanun, la tradizione e Lek Dukagjini non siano le cause principali del problema, ma il suo sintomo

Di solito le uccisioni legate alla vendetta nel nord del paese non fanno più notizia in Albania. Le si scorge nella cronaca nera, tra tanti altri misfatti quotidiani. Ma questa volta, insolitamente, quanto accaduto ha commosso gli albanesi e li ha fatti scendere in piazza a centinaia per protestare contro il Kanun, contro la vendetta di sangue.

Questa volta infatti ad essere rimasta vittima della vendetta è una ragazza minorenne, innocente come la maggior parte di chi muore a causa delle norme del Kanun.

Uccidere prima di tutto

Maria aveva 17 anni ed è stata uccisa insieme al nonno di 70, nelle montagne della regione di Scutari. Così la vendetta di sangue ha sbattuto in faccia agli albanesi la realtà sconcertante del Kanun di oggi. Con l'uccisione di Maria è stata violata una delle tante norme salde, che tutti conoscono del Kanun: "La donna è intoccabile", è addirittura sacra e se un uomo si fa accompagnare da una donna fuori dalle mura della casa, non gli si può sparare addosso, perché è con una donna e alle donne non si spara.

Patriarcato o qualsiasi sia l'interpretazione che gli si voglia dare, rimane il fatto che le donne nel Kanun sono escluse dalla vendetta. Oggi invece non sembra sia più così. Maria non è tra l'altro la prima ad essere rimasta vittima del Kanun e della ferocia di chi per uccidere finisce per violare esattamente quella legge dell'autogiustizia d'altri tempi che pretende di rispettare fanaticamente.

Questo dimostra indubbiamente che chi oggi si fa così ciecamente vincolare dal Kanun, ha poche idee delle norme che contiene il famoso Codice delle montagne e questo implica che la sopravvivenza del Kanun non sia solo il tramandarsi di una tradizione antica. Si tratta piuttosto dello sconcertante emergere di una giustizia fai da te, primitiva, che ad un certo punto degenera nello schema tribale "uccidere per uccidere, prima che gli altri ti

uccidano". Tutto questo in una logica clanica, in cui l'unica colpa delle vittime, come nel caso della diciassettenne Maria, era di appartenere al clan coinvolto in vendetta con un altro clan. Illogico, anacronistico, un insopportabile schiaffo in faccia allo stato di diritto nel paese delle aquile.

Quello che oggi si spaccia per essere l'eredità del Kanun è in realtà la trasformazione degenerativa di un codice privo di garanzie, privo di un contorno di casi ed eccezioni in cui si vietava di sparare. A dimostrarlo basta osservare il fatto che nella maggior parte delle famiglie colpite dal Kanun siano costretti a rimanere rinchiusi in casa tutti i membri della famiglia, a prescindere dal sesso e dall'età. Tutti gli uomini, le donne adulte, e tutti i bambini, facendo sì che alcuni di questi ultimi nascano in casa e non riescano mai a vedere la luce del sole, destinati a una vita ai margini della società, senza accesso alle scuole, privati assolutamente di una vita normale. Mentre il Kanun, quello raccolto e scritto da Lek Dukagjini intorno al 1400, spiega chiaramente che a essere colpiti dalla vendetta sono solo gli uomini adulti. Le donne e i bambini, no.

Voyerismo civile

La vendetta di sangue è un fenomeno clamoroso, tanto da essere sinonimo dell'Albania all'estero, che ben si concilia con lo stereotipo facile di un paese povero, isolato e ultimo mistero d'Europa. Andare a trovare e fotografare i visi tristi e le condizioni raccapriccianti in cui vivono i reclusi della vendetta di sangue continua ad essere un atto di facile eroismo per giornalisti stranieri di tutte le provenienze. Basta immortalare quegli sguardi, i mobili malconci e descrivere ciò che si vede per colpire il proprio pubblico. E ci si ferma lì.

Il problema è che non si spingono oltre neanche i media albanesi. La vendetta non è l'Albania. Secondo gli ultimi dati resi pubblici dalle autorità, sono circa 200 le famiglie, tra Scutari, Puka e Malesia e Madhe che sono coinvolte nella vendetta del sangue, tra cui 120 vivono rinchiuse in casa da anni. A Tirana invece, e nel resto dell'Albania come all'estero, la vendetta è una cosa esotica, riguarda il nord, isolato e arretrato, che nel miglior dei casi merita quel tipo di compassione dall'alto in basso che si usa in questi casi.

I media di Tirana mandano in onda di tanto in tanto qualche servizio che non apporta nulla di nuovo, fanno commuovere, rattristare per un po' con pathos e poesia senza trovare dei bersagli per poter dare un input per cambiare la situazione. Solo nelle ultime settimane, dopo la morte di Maria lo scorso giugno, la trasmissione Fiks Fare di Top Channel ha messo sotto i riflettori le autorità locali. Che sono risultate imbarazzate, sorprese ed hanno pronunciato con pigrizia risposte da incompetenti: "I reclusi? La ven-

detta? Loro hanno i loro problemi che non riguardano noi".

Lo scorso giugno a Tirana si è poi tenuta una manifestazione contro la vendetta di sangue. Vi hanno partecipato centinaia di cittadini e molti rappresentanti della società civile. E' sicuramente una novità, che va salutata, e potrebbe esser interpretata come un segnale di maggior maturità e solidarietà civile che finora è mancata. Ma attivarsi sporadicamente, e protestare con slogan generici, non è purtroppo ancora sufficiente per chi sta rinchiuso e rischia la vita per via della vendetta.

Lek Dukagjini è innocente

Mentre cercavo di raccogliere informazioni che andassero oltre ai soliti cliché che girano tra giornalisti e sociologi ho trovato grande disponibilità a raccontare il Kanun, e un enorme disincanto e rassegnazione. "Come si fa a sradicare centinaia di anni di Kanun?", "Solo Lek Dukagjini (il signore locale che ha raccolto in un codice le norme del Kanun si pensa nel XIV secolo) ha saputo mettere ordine in quella parte dell'Albania". Altri dispiaciuti e impotenti hanno più volte ripetuto: "E' la vera piaga dell'Albania oggi".

Ma tutti concordano sul fatto che la vendetta di sangue è un fenomeno riapparso negli ultimi vent'anni, nelle zone più isolate al nord del paese. Un fenomeno provocato dal vuoto di potere che caratterizza l'Albania post-comunista e soprattutto dal sistema giudiziario estremamente corrotto, lento e non affidabile. Durante il comunismo, il Kanun e la vendetta di sangue erano cadute in disuso, poiché la mano di ferro con cui Tirana ha trattato il nord del paese considerato arretrato e reazionario non aveva lasciato spazio alla giustizia autoorganizzata. Il Kanun, la tradizione e Lek Dukagjini non sono quindi le cause principali del problema, sono solo un suo sintomo.

E' chiaro che solo un intervento legislativo e l'impegno delle istituzioni potrebbe sradicare la vendetta di sangue una volta per sempre.

Occorre inoltre anche guardarsi un po' intorno. Diversamente da quanto credono di norma gli albanesi, la vendetta di sangue non è affatto un fenomeno albanese, illirico, pelasgico, gloriosamente autoctono e famigeratamente endemico delle terre albanesi. Come del resto accade anche per molti altri fenomeni in questa parte del mondo. Basta dare un'occhiata al Montenegro, con cui gli albanesi settentrionali condividono cultura, legami storici e spesso la stessa discendenza clanica. O il Kosovo, dove il fenomeno esiste ma non è così preoccupante per merito di una serie di leggi che risalgono alla Jugoslavia del Secondo dopoguerra.

Prima di scrivere queste righe, per settimane, ho contattato buona parte dei membri del parlamento albanese, provenienti dalle zone colpite dalla vendetta. Tra risposte infastidite, tele-

fonate interrotte ineducatamente e mail senza risposta, ho avuto la conferma che in Albania lo sradicamento della vendetta del sangue non è priorità di nessuno. Nessun progetto legge in programma, nessuna misura particolare per disincentivare l'autogiustizia.

Anche dopo l'uccisione di Maria a Tirana le giornate scorrono uguali, con qualche minuto di lacrime di bambini rinchiusi nelle tv nazionali e qualche parola di protesta qua e là, per lavarsi la coscienza e andare avanti nella propria routine di sempre.

(31 luglio 2012)

Cecenia, il potere è sacro

Majnat Kurbanova



La settimana scorsa, sono arrivati a Grozny 16 oggetti che sarebbero appartenuti al profeta Maometto. L'arrivo di reliquie nella capitale cecena è ormai un evento frequente. Ma il pubblico non manca mai

Per tutta la settimana scorsa la Cecenia è stata inondata dalle piogge. In alcune zone, le precipitazioni prolungate hanno distrutto delle case. Gli abitanti delle case in pericolo hanno cercato di riparare da soli i tetti per evitare il disastro, senza riuscirci. In alcune località, le piogge hanno allagato le strade costruite in fretta e alla buona per dimostrare la miracolosa rinascita del paese.

La natura si è dimostrata inclemente anche mercoledì scorso. Ciò nonostante, né la pioggia, né le strade allagate o le persone impegnate a cercare di salvare le proprie case hanno impedito alle autorità locali di reclutare migliaia di persone a Grozny per un po' di "volontariato forzato" in occasione dell'arrivo di alcune reliquie islamiche: i capelli del profeta Maometto, alcuni suoi capi di vestiario e una coperta che sarebbe stata da lui utilizzata. Per celebrare l'importante occasione, il governo ha ritenuto necessario allestire un "corridoio umano", con migliaia di abitanti ad accogliere il prezioso carico. Il corridoio andava dall'aeroporto di Grozny alla moschea "Cuore della Cecenia", nel centro della città.

In totale, sono arrivati 16 oggetti legati al profeta musulmano. A portarli dagli Emirati Arabi Uniti è stato lo sceicco Ahmad Bin Muhammad al-Hazrat, ai cui antenati le reliquie sarebbero state affidate in custodia per l'eternità. Secondo fonti ufficiali cecene, fino ad ora queste reliquie non

avevano mai lasciato la casa di famiglia di Ahmad bin Muhammad. Solo ora, ispirato dai successi senza precedenti di Ramzan Kadyrov nella restaurazione della repubblica, lo sceicco avrebbe consentito il loro trasferimento. Non è noto per quanto tempo questi oggetti rimarranno in Cecenia, né quanto sia costato averli.

Tutto gratis per Ramzan

Tradizione vuole che, ogni volta che in Cecenia arrivano oggetti sacri o stelle della musica o dello sport, il governo assicuri di non aver speso un centesimo. Maradona, con una squadra di stelle del calcio, si sarebbe reso disponibile solo in segno di apprezzamento per il talento di Kadyrov nel governare la Cecenia, così come Lara Fabian avrebbe cantato a Grozny per amore incondizionato per il popolo ceceno e l'attore di film d'azione Van Damme intratterrebbe regolarmente il capo dello Stato solo perché affascinato dallo stile di combattimento di Ramzan che, com'è noto, oltre a tutto il resto, è anche un pugile.

Lo stesso accade con le reliquie. Innanzitutto, sorprende anche il solo fatto che dall'anno scorso abbiano iniziato a piovere sulla Cecenia oggetti presumibilmente appartenenti al profeta Maometto. Con tutti i popoli musulmani che sarebbero onorati di ospitare una sola di queste reliquie, che i loro proprietari decidano improvvisamente di devolverli ad una piccola repubblica di montagna in mezzo al Caucaso è già quasi un miracolo. Ancor più miracoloso è che lo facciano puramente per buona volontà: il governo sostiene infatti di non aver speso un centesimo di denaro pubblico. Ma la cosa più sorprendente è che, tutto d'un tratto, si scopre che Maometto, notoriamente vissuto in estrema povertà, avrebbe lasciato una miriade di oggetti che, 1400 anni dopo, uno dopo l'altro finiscono in Cecenia.

Una mistificazione milionaria?

La storia ci insegna con ragionevole certezza che di Maometto sono rimasti ben pochi oggetti, in gran parte andati perduti nel corso dei secoli. Ad esempio, è noto che il Profeta avesse affidato il suo anello al suo stretto collaboratore Usman che, pochi anni dopo, l'avrebbe fatto cadere casualmente in un pozzo. Inoltre, il bastone e il mantello di lino semplice sarebbero andati persi nell'incendio di Baghdad del 656. Gli studiosi musulmani sono concordi nell'affermare che la maggior parte degli oggetti appartenenti a Maometto sono andati persi e che è praticamente impossibile dimostrare l'autenticità di quelli esposti nei musei dei Paesi musulmani. Secondo una famosa dichiarazione di Sheikh al-Albani, fra i più autorevoli studiosi della materia. "Noi sappiamo che quel che era rimasto del Profeta, i suoi vestiti o capelli e così via, è andato perso, e nessuno è in grado di dimostrare indiscutibilmente il contrario", scrive nel suo libro "At-Tawassulu".

Eppure, in un solo anno sono arrivate in Cecenia tre reliquie del Profeta. Tutto è iniziato lo scorso autunno quando, sotto lo sguardo stupito dei fedeli e fra lacrime di timore reverenziale, Kadyrov ha portato alle labbra una tazza che sarebbe appartenuta proprio a Maometto. Per la sorpresa di molti, la tazza arrivava dall'Inghilterra. A quanto pare, infatti, il Profeta l'avrebbe data al cugino Ali, i cui discendenti sarebbero stati in seguito costretti ad emigrare in Inghilterra e, in un turbinio di eventi, avrebbero poi deciso di donare la sacra coppa al popolo ceceno. Secondo voci insistenti, tuttavia, Kadyrov l'avrebbe acquistata dall'uomo d'affari Ruslan Bajsarov per la modica cifra di 16 milioni di euro. Un paio di mesi dopo è stata la volta di una speciale capsula contenente un capello, presumibilmente appartenuto a Maometto. In quel caso la reliquia arrivava dall'Uzbekistan, dove l'avrebbero conservata per molti secoli i discendenti del Profeta. E ora, ecco arrivare in Cecenia ben 16 reliquie.

Stupisce molti questo culto delle reliquie, una novità piuttosto strana per la Cecenia. La televisione mostra colonne di costose limousine trasportare questi oggetti dall'aeroporto alla moschea, il figlio di cinque anni di Kadyrov portare la capsula con il sacro capello su un piedistallo speciale davanti alla folla e ai sacerdoti, e Kadyrov stesso, emulato dal suo entourage, commuoversi di fronte alle reliquie. Nel frattempo, sul web infuriano le polemiche su questa campagna di pubbliche relazioni sul tema sacro. Qualcuno paragona il comportamento del governo ai preti cattolici che nel Medio Evo commerciavano sul sangue e le lacrime di Gesù e agli ortodossi che venerano le reliquie dei santi credendo in un loro potere miracoloso. Qualcuno fa notare che Maometto era contro il culto delle cose e aveva persino proibito le visite di gruppo alle tombe, per non trasformarle in luoghi di culto.

L'impressione è che il vero scopo di queste iniziative, indipendentemente dal fatto che si tratti di reliquie autentiche o no, sia la sacralizzazione dell'attuale leadership, la legittimazione per via religiosa del potere di Kadyrov, anche se i metodi utilizzati appaiono tutt'altro che divini.

Verso l'aureola di santità, con l'imbroglio

Non è un segreto che in Cecenia, al fine di ottenere una partecipazione di massa negli eventi ufficiali, si utilizzino ampiamente le cosiddette "risorse amministrative". Fra i primi bacini a cui attingere ci sono scuole e università. Scolari, studenti e professori formano la maggioranza della popolazione della Cecenia, e proprio loro vengono mobilitati in tali occasioni. Un'altra categoria massicciamente mobilitata è rappresentata dai maestri delle scuole elementari. Zajnap, 54 anni, insegna da oltre 30 in una scuola di Grozny e per il suo lavoro ha ricevuto un'onorificenza dallo Stato. Ha lavorato sotto il regime sovietico, al

tempo dell'indipendenza cecena e durante la guerra, quando una parte della sua scuola era occupata dai soldati russi e l'altra, un paio di stanze in rovina, da alunni e insegnanti. "Mai, in trent'anni di lavoro, il governo ha interrotto così spesso e platealmente il processo di apprendimento. Persino durante la guerra riuscivamo a prestare maggiore attenzione ai bambini. Ora siamo costretti ogni giorno a marciare in ogni sorta di festa e manifestazione organizzata dall'alto".

Questa volta a Zajnap e alle sue colleghe è andata bene: per creare il corridoio umano destinato ad accompagnare il passaggio delle reliquie hanno chiamato solo gli uomini. Alle donne non è infatti concesso partecipare a tale azione sacra. Poiché tradizionalmente ci sono meno maestri che maestre, sono riusciti a raccogliere solo 25 fra maestri e mariti, fratelli e altri parenti delle donne che lavorano nella scuola.

"Il nostro bus scolastico si è rotto, quindi il direttore ha dovuto procurarsi un altro mezzo a proprie spese, ma ha fatto in tempo ad arrivare e far vedere ai dirigenti quante persone aveva portato," racconta la maestra. Ma la cosa più fastidiosa è che la massa raccolta in onore delle reliquie non ha potuto vederle: la limousine è stata condotta direttamente alla moschea. Solo gli eletti nell'entourage di Kadyrov hanno potuto godere della vista degli oggetti presumibilmente appartenuti al Profeta. I comuni mortali hanno comunque avuto l'occasione di visitare le reliquie esposte nella moschea centrale di Grozny. I primi due giorni le visite sono state riservate agli uomini. Infine, l'ingresso è stato concesso anche alle donne. E anche questa è già una grazia.

(16 luglio 2012)

12 settembre 1980. La Turchia allo specchio

Fazıla Mat



Il colpo di Stato militare del 12 settembre 1980 è uno dei periodi più tragici della Turchia contemporanea. Oggi i due generali golpisti superstiti Kenan Evren e Tahsin Şahinkaya sono alla sbarra, dopo che il referendum del 2010 li ha privati dell'immunità. Per il giornalista di Radikal İsmail Saymaz, però, le ferite aperte da quegli eventi sono lontane dall'essere rimarginate. Nostra intervista

Il colpo di Stato militare del 12 settembre 1980 e gli anni che lo hanno seguito rappresentano un periodo di atroci delitti della storia recente della Turchia. Si contano 650mila arresti, 230mila persone processate nelle corti marziali, 220 morti per tortura, 462 "spariti" sotto custodia cautelare, 259 richieste di pene capitali, 50 giustiziati, oltre 1 milione e mezzo di persone schedate, migliaia di esiliati politici e di insegnanti licenziati, decine di migliaia di associazioni soppresse. I gruppi più colpiti furono quelli della sinistra. Il 12 settembre 2010 i cittadini della Turchia hanno approvato col 58% un pacchetto di riforme costituzionali proposto dal governo del Partito della giustizia e dello sviluppo (AKP). Tra i 26 emendamenti previsti, l'abolizione dell'articolo della costituzione (esito del colpo di Stato del 1980) che sottraeva i militari golpisti alla giustizia per le decisioni e gli atti commessi durante il loro periodo di governo. A due anni dal referendum, l'aprile scorso è cominciato il processo a carico dei generali Kenan Evren e Tahsin Şahinkaya, di 94 e 86 anni, unici superstiti dei cinque generali golpisti. Dall'inizio di aprile si sono tenute cinque udienze. Il primo giorno, a centinaia, persone e istituzioni che hanno subito dei danni per via del golpe hanno presentato domanda per costituirsi parte civile. I due generali, ricoverati in un ospedale militare, finora non si sono presentati alle udienze adducendo motivi di salute.

Che significato ha questo processo?

E' del tutto simbolico. Credo che i due generali probabilmente moriranno prima di comparire davanti ai giudici. Non va dimenticato che il referendum del 2010 è stato lanciato dopo che il Partito della giustizia e dello sviluppo (AKP) non è riuscito a riformare il sistema giudiziario, retaggio del vecchio ordine kemalista, nazionalista, laico e di posizioni opposte alle proprie. Quel sistema giudiziario che, nel 2008, ha tentato di sopprimere il partito. Ma la riforma alla giustizia, priorità del referendum, da sola non sarebbe mai bastata a ottenere la maggioranza dei consensi. Una questione su cui invece c'è stata approvazione unanime della popolazione è la condanna del golpe del 1980. In considerazione di ciò, e solo in un secondo momento, è stato aggiunto l'emendamento che permetteva di portare i generali golpisti in tribunale. Scelto il 12 settembre per effettuare la consultazione, tutta la campagna referendaria è stata condotta come se quello fosse l'unico emendamento da sottoporre al voto, quando invece i cittadini hanno dovuto accettare o respingere in blocco 26 articoli del tutto diversi l'uno dall'altro. Dopo l'approvazione del pacchetto, il primo elemento a essere modificato è stato il sistema giudiziario. Il processo ai generali è stato avviato con molta calma, solo dopo due anni e grazie ad una notevole pressione dell'opinione pubblica. Nel frattempo è morto anche uno dei tre generali golpisti che erano ancora in vita.

Di quali crimini sono accusati Evren e Şahinkaya?

Sono accusati di aver compiuto il golpe del 1980, considerato un delitto commesso contro lo Stato. Il problema è che il golpe non è l'unico crimine in questione. Ci sono tutti i crimini contro l'umanità perpetuati successivamente dal governo militare. Questi ultimi sono però stati esclusi dal processo. La procura che ha condotto l'inchiesta ha chiesto che i ricorsi su quei crimini venissero giudicati nei tribunali locali, in base alla città di appartenenza dei ricorrenti. A parte un caso, su 350 ricorsi presentati in 48 città, finora non c'è stata una sola procura che abbia chiamato a deporre i responsabili delle torture o i loro protettori. I reati sono stati prescritti, oppure, riferendosi alle inchieste o ai processi già avviati dopo gli anni '80, è stato affermato che le cause erano già state portate in tribunale. Non si è voluto indagare oltre. A distanza di 30 anni i responsabili delle torture sono di nuovo protetti. Non si vogliono affrontare quei crimini.

Perché no? Cosa lega lo Stato di 30 anni fa a quello attuale?

C'è continuità nel sistema dello Stato. Cemil Çiçek, oggi presidente del Parlamento, nel 2003, quando era ministro della Giustizia del governo AKP, ha chiesto che due militari che avevano torturato e ucciso un insegnante nel periodo successivo al 12 settembre non venissero mandati in prigione. Ahmet İyimaya, altro rappresentante del governo, oggi membro della commissione costituzionale, è stato l'avvocato volontario di Evren negli anni '80. Volontario, non prendeva nemmeno soldi. Come si può pensare che i rappresentanti di un governo che in passato hanno protetto apertamente dei torturatori possano oggi appoggiare una resa dei conti con il 12 settembre?

Anche nella stampa, nomi come Nazlı Ilıcak o Mehmet Barlas che oggi sostengono incondizionatamente il governo, avevano appoggiato l'operato del 12 settembre. Il modello su cui si è rifatto l'attuale esecutivo è quello di Turgut Özal, che mentre era viceministro durante il governo nato dopo il golpe del 1980, ha permesso che si giustiziassero due persone. Quindi non si può parlare di una reale rottura con lo Stato di 30 anni fa. Oggi si vogliono fare i conti anche con gli altri golpe che ha vissuto la Turchia. Per quello bianco del 28 febbraio 1997 finora sono state condotte sei operazioni e arrestate almeno 20 persone, ma per il 12 settembre non si trova alcun responsabile. Il 12 settembre ha prodotto centinaia di morti, migliaia di arresti; migliaia di persone sono dovute fuggire all'estero e non riescono ancora a far ritorno in Turchia. Una parte della società è stata tagliata fuori dalla vita politica e sociale, ma non è stata fatta alcuna operazione per trovare i responsabili di questa situazione. Tuttavia, per quanto l'AKP non lo voglia sostenere, questo processo rap-

presenta una crepa nel muro, e d'ora in avanti sarà più facile andare avanti.

In che modo?

Con la spinta della società. Siamo di fronte ad un processo politico, ed è solamente scendendo in piazza che si possono affrontare i processi politici. Il 12 settembre ha alle spalle una storia di lotta lunga 30 anni, legittimata dalle persone che dai quattro angoli della Turchia sono venute alle udienze per chiamare Evren "assassino". C'è stata una madre di oltre cento anni, portata in aula in ambulanza, che chiede giustizia per il figlio ucciso sotto tortura. I due generali potrebbero morire prima che si concluda il processo, ma noi nel frattempo, grazie ad esso, siamo venuti a conoscenza degli archivi dello Stato sul 12 settembre. Anche solo questo è uno sviluppo importante.



İsmail Saymaz (Rize, 1980) è giornalista del quotidiano Radikal dal 2002, specializzato nel tema dei diritti umani e della libertà d'espressione. E' autore di quattro libri d'inchiesta, ed ha vinto numerosi premi giornalistici. Nel penultimo libro, "Nefret/Malatya: Bir Milli Mutabakat Cinayeti (Odio: Malatya, un omicidio di intesa nazionale) ha messo in luce una rete di responsabilità e di omertà "nazionali" dietro gli omicidi dei missionari della casa editrice Zirve di Malatya.

Lei ha però ha parlato del rischio di veder sparire le pratiche dei processi riguardanti i crimini di quegli anni...

Sì il rischio c'è. Ho raccolto dei documenti, ma sono solo un giornalista. Dovrebbero essere le organizzazioni per i diritti umani, le fondazioni delle organizzazioni della sinistra a raccoglierere i fascicoli e a conservarli. Avrebbero già dovuto mettere in piedi degli archivi riguardanti i casi delle persone appartenenti ai propri movimenti, ma tranne rari casi non ci sono riusciti.

Anche le famiglie non ce l'hanno fatta. Hanno avuto paura o non avevano i mezzi per riuscirci. Una buona parte dei fascicoli dei processi sono andati persi. Noi abbiamo avuto accesso solo a quelli che si sono potuti salvare. Se ciò che è rimasto non verrà salvato, in futuro non potremo avere un archivio sul 12 settembre e, di conseguenza, non sarà possibile chiedere giustizia. Intanto però, per lo meno, abbiamo scoperto i documenti conservati dallo Stato. Ma anche in questo caso devono essere le organizzazioni per i diritti umani a occuparsi di garantire che vengano protetti.

Oggi tutti i rapporti della Commissione sui diritti umani si trovano sul sito del Parlamento e vi si può accedere attraverso un motore di ricerca. Si potrebbe fare la stessa cosa per i documenti sui golpe, visto che una Commissione di indagine sui colpi di Stato già esiste. Sarebbe un ottimo inizio per aprire i documenti al pubblico.

A partire dalla seconda udienza c'è stato un calo di interesse del pubblico verso il processo. Come lo spiega?

E' per via della posizione assunta dalla sinistra nei confronti del procedimento. La sinistra turca, per quanto debole, è sempre un motore di mobilitazione importante del Paese. Riesce a creare un moto popolare che ha reso possibile, ad esempio, il rilascio dal carcere dei giornalisti Ahmet Şık e Nedim Şener, oppure la riapertura di piazza Taksim ai festeggiamenti del Primo Maggio.

La sinistra è la principale danneggiata del golpe ed ha condotto per trent'anni una campagna contro quel periodo. Ma in sede referendaria, siccome era contraria ad altri emendamenti proposti dal governo, ha votato contro il pacchetto di riforme o l'ha addirittura boicottato. Tuttavia, dopo la sua approvazione ha appoggiato il processo contro i generali, ma ha continuato a mantenere le distanze, perchè non vuole che si trasformi in uno spettacolo a favore del'attuale esecutivo.

Sono le singole persone di sinistra, più che le organizzazioni politiche, a seguire da vicino il processo. E se c'è stato un calo di interesse, questo è interamente legato alla mancanza di fiducia nei confronti dell'AKP, non ad un disinteresse verso il processo in sè.

Lei è nato l'anno del golpe. Perchè ha voluto scrivere un libro che tratta delle atrocità vissute trent'anni fa nel Paese?

Io sono nato a Rize. Venti giorni dopo la mia nascita gli ultranazionalisti hano ucciso Bayram Ali Tatoğlu, uno dei giovani più amati della mia città, un operaio della fabbrica di tè locale, sindacalista, insegnante e promotore di una squadra di calcio per i ragazzi. Una persona che sognava e lavorava per una società equa, e che per questo è stato ucciso. Mentre crescevo era un'icona nella mia città, e io l' ho sempre associato a molti altri giovani come lui, uccisi allo stesso modo. Sono cresciuto pensando che dopo il 12 settembre lo Stato si fosse dato il compito sistematico di eliminare tutti i Bayram Ali di questo Paese, bloccando ogni tentativo della popolazione di chiedere i propri diritti organizzandosi nei sindacati e nelle associazioni.

Adesso penso che qualsiasi forma antidemocratica oggi esistente sia direttamente legata al 12 settembre. Occuparsi di quel periodo, in questo senso, non significa parlare di un passato remoto, ma confrontarsi con l'attualità. Perchè per i problemi con cui la società turca deve confrontarsi con urgenza oggi, dalla povertà alla disoccupazione, dalla questione curda a quella dei diritti delle donne, sono responsabili le persone e le istituzioni che hanno dato origine al 12 settembre.

(Istanbul 11 luglio 2012)

Grecia - Germania, le fratture della storia

Francesco Martino



La crisi economica in Europa riporta a galla animosità e diffidenza, soprattutto nei luoghi segnati dalle ferite della storia. Come Distomo, villaggio della Beozia occidentale, teatro nel 1944 di uno dei peggiori eccidi nazisti nella Grecia occupata. Qui le recriminazioni contro l'austerità voluta dalla Merkel si sfiorano, fino a toccarsi, con richieste di risarcimento mai soddisfatte. Un reportage

Da una parte il paesaggio lunare, sassoso e spoglio del monte Parnaso. Dall'altra, giù, in fondo alla strada tortuosa che scende nella canicola estiva, il blu cobalto del golfo di Corinto, immobile, silenzioso, scintillante. Atene non è lontana, ma Distomo è un altro pianeta. E' qui, in questo angolo di Grecia periferica e nascosta, che bisogna venire per scoprire vecchie cicatrici della storia, fratture mai del tutto sanate che la crisi sta riportando in superficie, riesumando rancori che sembravano svaniti.

"La Grecia ha mille motivi per essere giudicata per i propri errori. Quello della Merkel, però, è semplice imperialismo economico. Sono oltraggiato: i politici tedeschi continuano ad avere un senso di rivalsa, una voglia nascosta di portare a termine con l'economia quanto non sono riusciti ad ottenere con due guerre mondiali". Georgios Theokaris, oggi pensionato dopo una vita passata nel vicino impianto produzione di alluminio, ma soprattutto storico e custode della memoria locale, non usa mezzi termini.

Nella Grecia di oggi, stritolata da tagli e politica di austerità, la simpatia per la Germania e per la classe dirigente teutonica è ai minimi storici. Le passioni viscerali generate dalla recente sfida all'europeo di calcio tra le nazionali dei due paesi ne sono state la manifestazione più visibile e rumorosa.

Per le strade di Atene è difficile ascoltare parole di simpatia non solo per la Merkel, ma per la Germania in generale. Anche i più disposti all'autocritica, puntano il dito contro il "tradimento" di Berlino. "La Germania ci dice di mettere a posto i conti pubblici, e ha ragione" sostiene l'analista politico Spriros Rizopoulos. "La politica di austerità, però, sta stritolando la Grecia. Non abbiamo capito che la partita con Berlino era una contrattazione. Pensavamo si trattasse di una questione tra amici. E gli amici non trattano. Gli amici si aiutano tra loro".

A Distomo, però, le recriminazioni non si fermano all'oggi: riportano allo scoperto un incubo del passato. Questo paesino tranquillo e marginale, il 10 giugno 1944, è stato teatro di uno dei peggiori eccidi commessi dalle SS naziste nella Grecia occupata. Dopo uno scontro a fuoco con i partigiani comunisti dell'ELAS, le truppe della "Polizei Panzergrenadier Division" si vendicarono sulla popolazione inerme del villaggio. Dei circa 500 abitanti, 218 furono uccisi in casa o per strada. Uomini, donne e bambini.

"In Grecia ci sono stati eccidi nazisti anche più grandi", racconta nella sua casa assolata Theokaris. "A Distomo, però, la bestialità degli omicidi ha raggiunto il massimo grado. Nessuno è stato risparmiato, gli uomini sono stati ammazzati a colpi d'arma da fuoco, i bambini con le baionette, le donne sono state violentate prima di essere finite. E' per questo che a Distomo più che altrove, è rimasto vivo il ricordo, e la richiesta, la necessità di un ricompensa morale per il danno subito". Ecco perché, nel corso degli anni, i cittadini di Distomo, sopravvissuti e discendenti dei sopravvissuti, hanno chiesto esplicitamente al governo tedesco un riconoscimento formale e un risarcimento economico per i fatti del 1944.

"Non solo chi ha vissuto quell'orrore, ma nemmeno le generazioni più giovani avranno mai pace finché non avremo avuto un riconoscimento", ci dice Luokas Dimakas giornalista del quotidiano "Ta Nea" e della televisione pubblica ERT, nato e cresciuto a Distomo. "Non si tratta di soldi, ma di placare il senso di giustizia fino ad oggi tradito. Molti tedeschi vengono a visitare Distomo, ci sono vicini. Non c'è rancore nei confronti del popolo, ma vogliamo che la Germania, in quanto stato, si faccia carico di quel passato".

Con la crisi, e l'irrigidirsi dei rapporti tra Grecia e Germania, la questione della richiesta di risarcimento è diventata ancora più delicata, più sentita. "La Germania non ha mai chiesto perdono per i crimini commessi. La nostra richiesta di compensazione è soprattutto morale, il denaro è solo un simbolo", racconta Mina Kotsou, 55 anni, insegnante di scuola, mentre sediamo nel bar al centro di Distomo. "La Merkel, però, naturalmente, non vuole cacciare nemmeno un centesimo. Sarebbe un precedente pericoloso, visto che durante la Seconda guerra mondiale i tedeschi hanno seminato rovine in tutta Europa".

Nel tono di voce concitato, passato e presente si sfiorano fino a toccarsi. Nel massacro di Distomo Mina ha perso due zii. Oggi, con l'eccesso di austerità che i greci (e non solo) attribuiscono ad una scelta miope di Berlino, Mina ha visto il suo stipendio passare da 1300 a 680 euro al mese. "Questo inverno", confessa, "l'ho passato col cappotto, anche in casa. Soldi per il riscaldamento non ce n'erano".

Fino ad oggi, le richieste di risarcimento hanno avuto poca fortuna. Nel

luglio 2011 la Corte europea per i diritti umani di Strasburgo ha rigettato il ricorso presentato da quattro cittadini di Distomo, bambini al momento del massacro, contro la decisione di corti tedesche che avevano dichiarato inammissibile la richiesta di compenso.

Nel febbraio 2012 è stata la Corte di Giustizia dell'Aja, organo delle Nazioni Unite, a confermare l'immunità dello stato tedesco contro una sentenza di un tribunale italiano del 2008, che aveva ordinato il sequestro di proprietà della Germania in Italia a titolo di rimborso verso cittadini italiani e greci vittime a vario titolo della violenza nazista. Tra questi, anche i cittadini di Distomo.

Nella disputa, mentre tra Grecia e finanziatori internazionali (con Berlino a giocare un ruolo centrale) infuriava la trattativa-scontro sul pacchetto di salvataggio in cambio di riforme strutturali e taglio della spesa, il governo greco, allora guidato da George Papandreou, aveva preso attivamente parte nella difesa delle richieste dei cittadini di Distomo. Berlino, aveva reagito stizzita. "Che dire, semplicemente, non capisco la presa di posizione di Atene", aveva dichiarato il ministro degli Esteri tedesco, Guido Westerwelle, sottolineando lo scarso entusiasmo tedesco di vedere riaperte questioni considerate chiuse per sempre.

A Distomo, però, vogliono andare avanti. "Il giudizio dell'Aja ha portato alcuni risultati positivi", sostiene Dimakas. "Per la prima volta è stata riconosciuta l'esistenza di un delitto contro l'umanità, insieme al fatto che esiste una questione relativa al risarcimento. Non ci fermeremo".

Un filo di vento arriva a smorzare, almeno per un attimo, la calura soffocante. "Proprio sotto questo platano, sono cadute le prime vittime del massacro", racconta Hristo Filipou, proprietario di un bar nel paese, mostrando con un dito la chioma che regala ombra alla piazza di Distomo. "Noi greci oggi siamo amareggiati per i titoli sprezzanti dei giornali tedeschi, le accuse, le offese. Dopo la guerra, tutto il mondo ha contribuito alla ricostruzione tedesca. Oggi la Germania è di nuovo un paese ricco e potente, ma questo non le dà il diritto di imporre la propria volontà su tutti. E' giusto che oggi restituiscano in parte quanto hanno ricevuto".

"Anche noi", conclude pensieroso, "faremo lo stesso. I greci non sono inaffidabili. Se ci daranno la possibilità, restituiremo ogni euro preso. Centesimo per centesimo".

(Distomo 5 luglio 2012)

Abdulah Sidran, l'anima di Sarajevo

Andrea Rossini



Sarajevo, 20 anni dopo l'assedio. Colloquio con il celebre poeta, sceneggiatore e drammaturgo bosniaco sulla città che per secoli in Europa ha rappresentato l'incontro di fedi, nazioni, culture

Quest'anno Sarajevo ricorda il ventennale dall'inizio dell'assedio. Che tipo di città commemora questo anniversario?

Dobbiamo ricordare che la Sarajevo di oggi è il risultato di un grande male, di un'immensa violenza perpetrata ai danni della nostra patria. Questa violenza non è stata prodotta da un'entità astratta venuta dallo spazio, ma dai nostri vicini di Oriente e in parte di Occidente. La comunità internazionale ha guardato questa violenza con indifferenza per 4, 5 anni. A Sarajevo, oggi, non funziona nulla. Di questo, però, i sarajevesi sono i meno responsabili.

Chi sono i responsabili?

Io credo che la comunità internazionale porti sulle spalle grandi colpe. Si comporta da osservatrice di una partita di calcio, come se non sapesse che qui bisogna arbitrare, non stare a guardare. La gente di Sarajevo non ha alcuna responsabilità per la distruzione che si è abbattuta su di lei, sul multiculturalismo della Bosnia Erzegovina. I responsabili sono gli aggressori e la comunità internazionale che ha premiato l'aggressore concedendogli le basi di diritto per creare la cosiddetta Republika Srpska. Questa è la cosa più importante che è necessario l'Europa sappia.

Cosa può cambiare, 20 anni dopo?

La cosa più importante è dire che oggi la comunità internazionale qui è diventata superflua e insolente, con la sua politica di osservazione... La frase che ripete all'infinito è: "Voi dovete mettervi d'accordo". Pretende di portare forze centripete e centrifughe a mettersi d'accordo e collaborare. Possono forze del genere mettersi d'accordo? Non è possibile. La comunità internazionale ha il dovere di dire: "Questi hanno ragione, e questi non ce l'hanno".

Un esempio molto semplice: non c'è altro luogo in Europa dove esistono due scuole sotto lo stesso tetto. Dove i partiti al governo e i genitori dei bambini dicono: "Non vogliamo che i nostri figli vadano a scuola con i bambini di altre nazionalità". L'Italia non permetterebbe che ciò accadesse sul proprio territorio. Così anche l'Austria, la Francia. A casa propria non permet-

tono che si faccia ciò che invece permettono si faccia qui in Bosnia. Che ci lascino allora sprofondare fino alle fondamenta, perché la modalità con cui la comunità internazionale agisce è ipocrita. Non può rimanere qui 20 anni a osservare... Che si muniscano di telescopio allora e ci osservino dal cosmo. Questo è ciò che sento con grande amarezza.

Quanto è cambiata Sarajevo in questi anni?

La fotografia "etnica" della città è cambiata drasticamente, certo. L'anima di Sarajevo, il suo multiculturalismo, sono però una forza metafisica. È un qualcosa che non è possibile distruggere così facilmente e in fretta come si pensa. La parte di popolazione che è arrivata dopo la guerra da aree rurali è estremamente vitale, pronta a cambiare a velocità incredibile, ad assumere cultura e maniere di città. Lo si vede ad esempio nelle donne che, dopo tre mesi di vita in città, nascondono gli abiti di campagna per indossare quelli metropolitani. Se si fa una politica intelligente, credo possano accadere molte cose positive.

Dunque l'anima di Sarajevo è rimasta?

L'anima di Sarajevo oggi, ciò che è sopravvissuto del "mito" dell'animo sarajevese, è circoscritto a piccoli gruppi, che si frequentano come fanno gli studiosi dell'esperanto, gruppi minoritari. Quest'anima è viva, non è facile distruggerla, ma vive tra piccoli gruppi, come quella parte di giovani ad esempio che si ritrova nel bar che qui a Sarajevo porta il nome "Tito".

Ricordate il film "Fahrenheit 451", di Truffaut? I libri non esistono più e le persone imparano a memoria un romanzo, diventano quel romanzo, e in quel modo sopravvivono, lottano, non si danno per vinti. Noi però non possiamo farlo in questo sistema politico, il nostro, dove è possibile ufficialmente e regolarmente essere nazionalisti, voler escludere l'altro da sé... L'Europa sta a guardare questo regolare corso politico fascista che abbiamo, legittimato in partiti al governo. Questo è il problema. L'Europa permette che si faccia qui quello che nei propri Paesi non permette, è un'assurdità, un paradosso.

(3 luglio 2012)

MULTIMEDIA

La marcia della Pace 2012



"Mars Mira 2012 per vedere, capire e ricordare" era il testo stampato sulle magliette di uno dei gruppi organizzati. Per me il messaggio migliore perchè l'unico modo per farsi un'idea di ciò che sia la marcia e di ciò che essa rappresenti per un gran numero di cittadini della Bosnia Erzegovina (e non) è prendervi parte. La Bosnia Erzegovina guarda a Srebrenica, ne parla, ne fa bandiera e terreno di scontro a più riprese durante l'anno. L'11 di luglio se ne ricorda per qualche ora, poi la città viene nuovamente abbandonata a se stessa. Per tre giorni e tre notti donne e uomini da tutto il paese ritornano sui passi di chi fino all'ultimo sperò di poter restare tra le proprie montagne, dovendone fuggire di fronte alla minaccia estrema, quella dello sterminio. I sopravvissuti danno appuntamento a Nežuk, l'8 di luglio. Ogni anno, persone che non si accontentano di una astratta memoria collettiva rispondono all'appello. Per qualche giorno, simbolicamente, tra i boschi ritorna la vita (Testo e foto di Michele Biava)

http://www.balcanicaucaso.org/Media/Gallerie/La-marcia-della-Pace-2012

oppure apri il link con il tuo dispositivo mobile utilizzando questo codice QR

Immagini incluse in questo numero

A casa di un anziano coinvolto in una faida nel nord dell'Albania - foto di Andrea Pandini.....3
La moschea "Akhmed Kadyrov" a Grozny, in un giorno di pioggia (Wikipedia).....6
Luci ed ombre, Istanbul - buckofive/flickr.....9
Memoriale, Distomo - F.Martino.....14
Sarajevo (Foto Andrea Rossini).....17
Marcia della Pace 2012 foto M.Biava.....19

Osservatorio Balcani e Caucaso

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un progetto della Fondazione Opera Campana dei Caduti all'incrocio tra un media elettronico, un centro studi e un centro servizi che esplora le trasformazioni sociali e politiche nel sud-est Europa, in Turchia e nel Caucaso. Attraverso l'interazione tra un gruppo di lavoro con sede operativa a Rovereto (TN) e una rete di oltre 40 corrispondenti e collaboratori locali produce informazione e analisi che vengono pubblicate quotidianamente sul web.

Il portale di Osservatorio intreccia informazione, ricerca e stimolo alla cooperazione internazionale e viene visitato da oltre 120 mila lettori al mese: docenti e ricercatori, giornalisti, studenti, diplomatici, funzionari di Enti locali, regionali e nazionali, policy makers, volontari e professionisti della solidarietà internazionale, operatori economici, cittadini delle diaspore del sud-est Europa e del Caucaso, turisti e viaggiatori, semplici curiosi.

Osservatorio Balcani e Caucaso sfrutta le potenzialità del multimedia, utilizza tecnologia open source ed è presente sui principali social network.

Promotori

Fondazione Opera Campana dei Caduti

Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

Enti finanziatori

Provincia autonoma di Trento

Ministero degli Affari Esteri

Comune di Rovereto

Unione Europea

Osservatorio Balcani e Caucaso è anche su:

http://www.facebook.com/BalcaniCaucaso

http://twitter.com/balcanicaucaso

http://www.youtube.com/osservatorio

creative commons